

Lavoro
Insiediata commissione d'inchiesta

ROMA. Si è insediata ieri a palazzo Madama la commissione parlamentare (monocamerale) d'inchiesta sulle condizioni di lavoro nelle aziende, presieduta dal comunista Luciano Lama, vicepresidente del Senato. La commissione, composta di ventuno senatori, ha provveduto ad eleggere vicepresidenti la dc Franca Falucci, già ministro della Pubblica Istruzione e il socialista Pietro Ferrara e segretari il comunista Archimede Casadei Lucchi e il dc Lucio Toth. La commissione venne istituita lo scorso 7 luglio, al termine di un serrato dibattito sulla situazione nei luoghi di lavoro, sviluppatosi dopo la tragedia di Ravenna. Il prossimo martedì 29 novembre stabilirà il programma di attività, che comprenderà audizioni e indagini nei luoghi di lavoro. Proposta, a suo tempo, dal gruppo comunista, resterà in carica dieci mesi. «Non sono molti - ha affermato Lama in una dichiarazione all'agenzia Dure - però, se si comincia a lavorare subito sono un tempo sufficiente». L'ex segretario generale della Cgil ha, quindi, aggiunto: «Dalla commissione d'inchiesta possono scaturire iniziative concrete che consentano di soddisfare in tempi rapidi le legittime esigenze legate alla tutela della sicurezza e della salute degli ambienti di lavoro». L'inchiesta non sarà limitata al solo settore industriale, ma estesa anche a quelli agricolo e dei servizi; non solo alle grandi, ma al pulviscolo delle piccole e medie aziende. Lama aveva precedentemente avanzato l'ipotesi di dividere la commissione in diversi gruppi di lavoro, per poter condurre l'inchiesta con maggiore rapidità e di richiedere anche consulenze esterne di studiosi ed esperti dei problemi che si dovranno affrontare. La commissione avrà poteri inquirenti come la magistratura. Le industrie non potranno, pertanto, negare alcuna conoscenza. □ (N.C.)

Proseguono le consultazioni per la sostituzione di Pizzinato. I risultati si sapranno a fine settimana

Del Turco «vota» Trentin e parla di alternanza in Cgil

Iniziate le consultazioni fra i dirigenti della Cgil. Del Turco ha voluto rendere pubbliche le sue risposte: «Ho votato per Trentin». Stessa cosa hanno sostenuto anche Grandi e Cazzola. Per il numero-due della Cgil, però, questo metodo per l'elezione del segretario, alla lunga, potrebbe favorire una guida socialista della confederazione. Ma Del Turco stesso dice che non è un problema dell'oggi. Polemica in Fiom.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. I risultati della consultazione tra le file dei dirigenti della Cgil si conosceranno solo alla fine della settimana. Fiorella Fionnelli, Aldo Giusti, Pino Cova e Luigi Agostini - questi i quattro «saggi» incaricati della consultazione - stanno ascoltando uno alla volta i membri del direttivo e i dirigenti dei probiviri, ma sul loro lavoro mantengono il più stretto riserbo. Qualcuno degli «interpellati» ha voluto, invece, far conoscere il suo giudizio. Alfiero Grandi, segretario della Funzione pubblica, comunista, ha detto che sosterrà la candidatura di Trentin. Stessa cosa hanno sostenuto Giuliano Cazzola, socialista, segretario confederale e soprattutto Ottaviano Del Turco. Il numero due della Cgil, una volta uscito dalla stanza al terzo piano di corso d'Italia dove i «saggi» fanno il loro lavoro, ha reso pubbliche le sue risposte. «Sono stato consultato: ed ho votato per Trentin». Del Turco ha voluto sottolineare l'importanza del metodo assolutamente nuovo per la Cgil nella scelta dei dirigenti. Aggiungendoci una considerazione «interessata» dei socialisti. «Credo che il

Terzi: «Recuperare autonomia senza andare a rimorchio della Cisl o della Uil» Lombardia: nuove polemiche

na a «vertice» della Cgil, io avrò lasciato l'attività sindacale. Non è un problema, insomma, all'ordine del giorno oggi. Infine Del Turco ha voluto dare i voti alle dichiarazioni di altri dirigenti sindacali. Boccato Riccardo Terzi, segretario della Cgil lombarda che l'altro giorno sulla rivista dei metalmeccanici aveva auspicato «uno spostamento a sinistra» del sindacato. Boccato perché Del Turco considera questo discorso «vecchio e superato». Ma, nonostante il giudizio di Del Turco, Terzi torna sull'argomento per spiegare cosa intendeva dire con quell'espressione: «La Cgil deve recuperare la sua autonomia rifiutando di andare a rimorchio di Cisl e Uil, nel rispetto della strategia unitaria che le appartiene cultural-

mente, e rifiutando sia il corporativismo, sia gli spazi ristretti nei quali le imprese intendono limitare l'ambito sociale». Ritornando alle «pagelle» di Del Turco, il numero due della Cgil promuove Vittorio Foa: «Sono assolutamente d'accordo con lui - dice - quando si rivolge a tutti, a destra, a sinistra e al senza tessera, invitando a superare personalismi e guerre per bande».

Bastano queste poche battute per capire che, nonostante le parole di Pizzinato al direttivo di martedì (con le quali invitava la Cgil a discutere, ma a evitare le fratture), nella più grande confederazione le polemiche continuano. E ieri, se così si può dire, si è aperto un altro «fronte» di queste polemiche. Riguarda i metalmeccanici milanesi. Da sempre sostenitori di Pizzinato (ancora ieri i delegati dell'Italtel hanno inviato un telegramma alla segreteria nazionale per protestare contro il metodo con cui è stata gestita «la lotta di vertice»), ieri il loro leader, Cesare Moreschi ha criticato, in modo davvero aspro, il segretario generale della categoria Angelo Airoldi (che è stato uno dei firmatari della famosa «mozione dei dodici» che diede il via al dibattito nella Cgil). «Nell'ultimo comitato centrale della Fiom - ha sostenuto Moreschi - il segretario Airoldi, sorretto da alcuni membri della segreteria, ha tentato il colpo, presentando i metalmeccanici schierati contro Pizzinato e decisi a perseguire fino in fondo l'obiettivo della crisi istituzionale della confederazione».



Ottaviano Del Turco

Banche e imprese
Una proposta della Dc ma continua il silenzio del governo

ANGELO DE MATTIA

Dopo la puntuale proposta del Pci, ora anche la Dc si appresta a presentare un suo progetto di legge sulla separazione tra impresa non finanziaria e banca. È un passo di un certo significato perché a questo punto possa decollare rapidamente una convergente iniziativa legislativa che, nel volgere di poco tempo, arrivi a regolamentare l'ora cruciale rapporto tra impresa e banca. Tuttavia, nonostante si preannunci anche di una sua proposta, tace ancora il governo, quando invece, dopo l'arrogante recente esibizione di muscoli da parte del dottor Romiti impegnato a portare avanti la campagna Fiat per l'acquisizione di banche, sarebbe stata necessaria una ferma risposta.

Per la verità tanto rigoroso non risulta nemmeno il progetto democristiano che pone un limite (10% del capitale della banca) per superare il quale l'impresa deve ottenere l'autorizzazione dell'organo di vigilanza. La proposta dc, infatti, non esclude il controllo, né le varie forme di maggioranza, non valendo a ciò la salvaguardia di un indetermiato principio di autonomia della banca; né pone un limite alle partecipazioni invalicabili. All'opposto, il progetto comunista esclude sia la maggioranza relativa che quella assoluta, il controllo diretto e indiretto o tramite patti di sindacato o soggetti collegati, di cui fornisce una analitica definizione. E poi il Pci fissa il limite non derogabile del 20% per tutte le partecipazioni di imprese non finanziarie in una banca.

Vero tallone d'Achille e strumento di erogazione di indigenze, la proposta dc, poi, concede sanatoria alle imprese non finanziarie per le partecipazioni bancarie già in essere oltre i limiti previsti, mentre la comunista ne chiede lo smobilizzo. Se solo si valutano queste differenze, sembra un po' ingeneroso considera-

Deltasider, accordo per chiudere

TORINO. Assieme a quello dell'Italsider di Campi è stato celebrato un altro «nerale» nella siderurgia pubblica. Il secondo impianto destinato a chiudere entro un mese è la Deltasider, un pezzo consistente di quelle acciaierie Terni che appena sei anni fa la Fiat riuscì a rifilare alle Partecipazioni statali, facendosele strapagare (oltre 500 miliardi di lire finiti nelle casse di Agnelli).

Come l'impianto genovese, la Deltasider è stata condannata da scelte geopolitiche miopi, perché la sua chiusura non favorirà affatto i poli siderurgici del Centro e Sud Italia. Infatti la Fiat, che era il principale cliente delle 300mila tonnellate annue di prodotti lunghi che uscivano dallo stabilimento torinese, sta già importando oltre un quinto degli acciai che le servono da industrie tedesche (Hösch) e francesi (Usinor e Solmer). Queste ultime si trovano a Grenoble, a soli 200 chilometri da Torino, ed è facile prevedere che di lì attingerà d'ora in poi tutto il suo fabbisogno di acciai la Fiat, non certo da Pombino o da Taranto.

In questo sconsolante panorama, l'unica consolazione è che si sono trovate soluzioni «morbide» per l'occupazione. Un primo accordo-ponte, raggiunto in luglio, aveva permesso di sistemare 597 dei 1288 lavoratori allora in forza alla Deltasider. Martedì i sindacati torinesi hanno siglato un nuovo accordo per i 691 «superstiti».

Un centinaio di lavoratori verranno incentivati a dimettersi. Altri 174 passeranno ad una nuova società della Ilva che avrà il compito di smantellare gli impianti chiusi e poi di fare manutenzioni, sia per l'Italsider che per altre aziende. Per 150 lavoratori una società specializzata farà ricerche sulle professionalità più richieste sul mercato del lavoro torinese e poi li sottoporrà a corsi di formazione semestrali finalizzati a questi impieghi. Saranno sistemati 86 lavoratori alla Tas-Finsider e 50 in aziende private. Infine 100 lavoratori andranno in trasferta a Sesto San Giovanni e Piombino, con l'impegno dell'Italsider di richiamarli appena vi saranno posti disponibili a Torino oppure di contribuire alle spese se sceglieranno di traslocare in queste località. □ M.C.

Con i suoi quasi 352 anni, Babbo Natale comincia ad essere vecchio.

GRAND MARNIER
CON GHIACCIO (O SENZA)
PER RINGIOVANIRE IL NATALE.